

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Serve una scuola dello sguardo»

Il festival. A «Fare la pace» l'incontro con lo scrittore Franco Arminio e il regista Davide Ferrario sulle parole e le immagini nell'era Covid: una tragedia, paradossalmente, rimasta invisibile. «Dobbiamo imparare a guardare»

VINCENZO GUERCIO

Era difficile non partire da un video che è diventato icona, ipostasi, ipotiposi del Covid: quei camion, in fila, che portano cadaveri fuori da una Bergamo che non ce la fa a cremarli. Eccesso di domanda. «Parole e immagini. Quel che resta del vero», incontro del Bergamo Festival «Fare la Pace», ieri pomeriggio ad Astino, ha visto confrontarsi un regista molto attento alle parole, il bergamasco Davide Ferrario; e uno scrittore che sa fare delle parole immagini, come Franco Arminio.

Ha introdotto e moderato Corrado Benigni, poeta anche lui, oltre che neopresidente della manifestazione. «Con le parole e con le immagini», introduce quest'ultimo, vien da chiedersi «come sono stati raccontati questi mesi difficili». «Sensazione» del poeta di Bisaccia è che «subito il sistema mediatico si sia impossessato di questa storia. I mercanti del frastuono sono diventati immediatamente mercanti del panico. Siamo entrati in un meccanismo di televendita. Hanno venduto la più grande tragedia in Italia del dopoguerra».

Le immagini, anche quelle forti, di Bergamo, non sono state abili a creare empatia: «Il signore che al Sud stava davanti alla tv non è che soffiava perché a Bergamo morivano migliaia di persone. Le immagini hanno prodotto spavento, non vicinanza. Immagini e parole in quantità incredibile».

Ferrario: «Nel famoso vi-

deo dei camion le bare non si vedono. Sono camion su una strada. L'immagine in sé, senza spiegazione o didascalia, non raccontava nulla. Tutte le immagini significative non sono state fatte da fotografi, con un punto di vista sulla realtà. Sono state fatte da gente che era lì».

Nel caso specifico «un dipendente di Ryanair che non sapeva bene cos'era questa cosa e l'ha filmata».

Tante di queste immagini assurde a racconto del Covid «non sono fotografie: sono fotogrammi di video. Le immagini che abbiamo visto evocano un sentimento solo perché ti dicono che lì ci sono le bare.

Niente che evochi il senso della tragedia».

È stato detto alla nausea che è stata una guerra. Una tragedia, paradossalmente, rimasta «invisibile», e si capisce: «Il fronte era l'ospedale, ma in ospedale un fotografo probabilmente non era previsto».

Il Covid, insomma, ha tirato fuori «qualcosa che già era nell'aria: la scomparsa dei fotografi. L'idea è che chiunque, con un telefonino, può immortalare un evento, anche se si trova lì per caso. La foto dell'infermiera addormentata l'ha fatta un suo collega e l'ha messa su Facebook».

Lo stesso con le parole? Arminio: «Il lessico del giornalismo televisivo è sembrato del tutto insufficiente. Nei servizi si parlava male. Una tragedia ha bisogno di molto sfumature. Ci voleva una ricchezza lessicale diversa». Invece, un italiano «stentato»:

«Se stampi i testi di tanti tg



Lo scrittore Franco Arminio, il presidente del festival Corrado Benigni e il regista Davide Ferrario ieri ad Astino FOTO GIANVITTORIO FRAU

« Viviamo dentro una penuria di senso estetico, occorre una nuova farmacia poetica »

sulle principali reti nazionali e fai un esame tipo terza media sono quasi tutti bocciati. La cosa passa abbastanza inosservata perché chi ascolta intanto sta lavando i piatti».

Gli scrittori, come i registi, «non sono stati chiamati in causa. I virologi si sono trasformati in opinionisti, non si potevano sentire sempre le stesse espressioni».

Tanto più che quel linguaggio sciatto, sempre uguale, con quelle formule ripetute

come in un tam tam neo-tribale, arrivavano a persone sole: «Ci voleva una parola calda, fraterna, semplice, che richiede una grande competenza. Ci vorrebbero ospedali, una riabilitazione anche per la lingua, oltre che per la convivenza civile». Ferrario: «Abbiamo fatto tutti la cura Ludovico di «Arancia meccanica». Era come se il Covid fosse l'unica cosa, è stato scritto e detto solo su quello. Un luogo vuoto è affascinante se lo racconta Ghirri, con un'intenzione. Qui sulla roba vuota è stato proiettato il proprio vuoto interiore». Da Bergamo, «Porta nuova, quattro immagini, sempre le stesse. Volevo vedere la Bergamo che conoscevo» - Ferrario vive da anni a Torino - «invece niente. Sempre la stessa roba».

A proposito, il prossimo li-

bro di Arminio, in uscita il 22 luglio per Bompiani, si intitola «La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica»; «Non abbiamo una scuola che insegni a guardare», spiega il poeta. «Viviamo dentro una penuria di senso estetico. Molte malattie entrano dagli occhi. Camminare e guardare le cose come fosse la prima volta è una cura; dobbiamo costruirci una medicina dello sguardo», come insegnano Ghirri o Celati: «Andare in giro senza una meta a guardare il mondo, le cose: così ti dimentichi del tuo mondo interno, che è un luogo sopravvalutato. Ti curi perché ti dimentichi di te stesso».

C'è un'Italia che «possiamo andare a guardare. Andare nei dintorni è un prodotto culturale, un'esperienza sofisticata. Andando in certi luoghi

puoi farti tu il tuo cinema, la tua fotografia, la tua poesia».

Bergamo Festival Fare la Pace prosegue oggi nel complesso monumentale di Astino. Nella giornata conclusiva della manifestazione, alle ore 17.30, Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, intervistato da Nando Pagnoncelli e don Giuliano Zanchi, parlerà di: «Dove va la Chiesa. Come la pandemia ha fatto ripensare il rapporto con le comunità e il ruolo della religione». Alle 21 chiude Telmo Pievani, ordinario di Filosofia delle Scienze a Padova, in dialogo con Corrado Benigni sul tema: «La natura come bene comune: il nesso ecologico delle pandemie». Gli eventi sono a ingresso gratuito previa prenotazione su www.bergamofestival.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VANGELO

Gesù seminatore di pace e bellezza

« Sta a noi far profumare la vita ». Gesù sceglie un pulpito solito: una barca. Seduto, come fa di solito un maestro, racconta sette parabole alla gente che lo ascolta sulla riva, iniziando da

quella del «seminatore». La parabola, una specie di paragone in forma di racconto, è uno dei mezzi impiegati da Gesù per presentare il suo insegnamento.

Immergiamoci nella lettura del Vangelo di oggi (Matteo 13,1-23). Pare che, diversamente da noi, nel terreno palestinese si iniziasse a seminare e, solo dopo, ad arare; inevitabile così che parte del seme finisse tra le pietre o sul sentiero oppure tra i cespugli.

Nel brano evangelico, il risultato della semina operata dal contadino che, definito con l'articolo determinativo (il seminatore), non può che essere Gesù, è legato a due fattori determinanti: la libertà di ogni cuore che non

accoglie o perché indurito o perché troppo pieno d'altro, o che accoglie superficialmente e la forza del seme abbondante - Gesù stesso e la sua parola - che alla fine dà un risultato superiore ad ogni attesa. Ora «rileggiamo» la parabola nel quadro «Il seminatore al tramonto» realizzato da Van Gogh in Provenza, nel 1888, dopo otto anni di studio sull'omonima opera di Jean-François Millet. Così Vincent scrive al fratello Theo: «Ho avuto una settimana di lavoro intenso e senza fiato nei campi di grano in pieno sole. Ne sono risultati degli studi di grano, dei paesaggi e lo schizzo di un seminatore. Su un campo arato c'è una lunga striscia di zol-



«Il seminatore al tramonto»

le di terra viola e sull'orizzonte si staglia un seminatore bianco e azzurro. Nella linea dell'orizzonte del campo, grano maturo corto. Su tutto ciò, cielo giallo con sole giallo. Dalla semplice no-

menclatura di queste tonalità, puoi vedere che il colore ha una parte molto importante in questa composizione» (Lettera 501). Il pittore olandese raffigura nel punto focale il sole che, in un giallo infuocato e quasi sfolgorante, far fiorire la natura, sullo sfondo di una messe che biondeggia. Meravigliosa la genialità dell'artista: la semina e la mietitura del grano sono contemporanee. Dio infatti, non smette di spargere semente, incurante che gabbiani e corvi ne mangino. Papa Francesco frequentemente invita: «Seminare pace intorno a noi: questo è santità» (Gaudete et exultate, 89); «Anche questa è misericordia: seminare bellezza e allegria

in un mondo a volte cupo e triste» (16.6.2016); «Seminare di speranza, semina profumo di speranza e non aceto di amarezza e di disperanza» (31.5.2017).

Saverio Ghilardi - il ventiseienne di Romano di Lombardia morto sabato 27 giugno a Edolo, presso i Corni di Premassone, tradito da una delle amate vette - cinque giorni prima, durante una gita in bicicletta con i genitori il fratello più grande, uscì con una frase molto stimolante anche per noi: «Una vita trascorsa da spettatori, puzza! Sta a noi farla profumare».

don Tarcisio Tironi

direttore MACS.